

Marcella Lucidi

avvocato, già sottosegretario di Stato al ministero dell'Interno

UNA STORIA DI SOGNI E DI MEMORIA

Possiamo saperne abbastanza dei migranti del nostro tempo. Nella cornice mediatica dell'emergenza, le loro immagini si sono consegnate ogni giorno al nostro sguardo che, a volte, si scopre abituato alle testimonianze drammatiche dei destini ancora affidati al mare. Conosciamo i teatri delle guerre, delle persecuzioni, della carestia e della miseria che, dall'Africa, dall'Asia e dall'Est europeo, spingono a partire per raggiungere le coste italiane, punto di approdo e porta d'ingresso al Vecchio continente tra i più favorevoli. E vediamo i migranti ritratti in tutte le fotografie del paese reale: più di cinque milioni di persone che hanno scelto di vivere in Italia, diventandone parte integrante senza che si sia ancora compiuto il loro processo di integrazione.

Più difficile è ascoltarne e comprenderne i sogni. Continua a spaventarci il cambiamento che i numeri dell'esodo ci hanno imposto proprio mentre già cedevano le nostre certezze materiali e le nostre forme sociali. Impreparati a governare un flusso di persone inedito, disordinato, ci siamo illusi di poter arrestare lo spettro dell'invasione, agitato da più parti, alzando muri. L'idea di dividerci dallo straniero rifugiandoci, in difesa, nel fortino assediato non è stata agita soltanto sul confine degli Stati occidentali: lentamente, è divenuta elemento conformante le nostre comunità, i nostri territori, dove "noi" e "loro" si traduce nei ghetti sociali e culturali, nelle *enclave* etniche, nei condomini delle periferie urbane disgregate. L'indifferenza e il sospetto reciproci hanno silenziato la confidenza, lo spazio di relazione nel quale avremmo potuto riconoscere che non c'è prezzo – materiale, fisico, psicologico – così alto da non volerlo pagare, perché «ogni generazione ha il dovere di puntare a migliorarsi rispetto alla precedente». Ed è proprio al sogno di un migrante che ci conduce Mimmo Gangemi attraverso le pagine del suo "Il popolo

di mezzo”, facendoci scoprire con tutt’altre fotografie, oggi «affisse più in là» a New York, nel negozio di articoli musicali di due giovani imprenditori italo-americani, che quel sogno ci riguarda ed è anche affar nostro.

Tutt’altro è il tempo narrato dallo scrittore. E, con lui, partiamo dal porto di Palermo, sul piroscalo Montebello, che costava meno di un treno per il Nord Europa, percorrendo quello stesso tratto di mare lungo il quale i nostri pescherecci oggi incrociano le imbarcazioni di fortuna dei migranti. Disegniamo la rotta per la Louisiana dove, nel 1904, hanno inizio le vicende del libro.

Il bracciante Masi è arrivato fin lì, dove «era America», come milioni di italiani prima e dopo di lui, portandosi appresso la famiglia, quando «avrebbe potuto e dovuto emigrare da solo e rimanere il tempo di raggranellare denari bastevoli per acquistare un podere con cui tirare meglio da campare». Masi conosce la miseria della terra che ha lasciato e sa quanto sia fertile quella dove ha scelto di andare a vivere. Col tempo, tuttavia, un’esistenza faticosa e umiliante confinata tra il perimetro angusto dei campi di cotone dei bianchi, lo spazio di mezzo dei cantieri ferroviari destinato agli italiani, il riparo domestico confuso nei quattro isolati del sobborgo malfamato della Little Palermo di New Orleans, gli fa avvertire che la sua Sicilia gli è così «conficcata dentro» da tormentargli il sogno: un’inquietudine che gli dà la forza per sopportare quanto di più duro la realtà gli parasse davanti. Ma, alla fine, è l’America ad averla vinta, e non offrendogli il suo ventre fecondo rimasto indisponibile ad accoglierlo, ma col gesto spietato e criminale commesso contro lui e contro la moglie Lucia per mano di una società troppo avara di se stessa, sorda alle proprie leggi perché ancora intenta ad ascoltare le più rassicuranti voci del pregiudizio e del razzismo, che ancora l’attraversava discriminando i neri e gli italiani. «Ci ingiuriano negri perché siamo il popolo di mezzo, né bianchi e né neri. Non amano gli italiani. Non amano i nuovi arrivati. Vivono qui da prima e si sentono migliori. Per questo ci disprezzano. E perché facciamo comunella con i negri. Poi, non è che noi siamo così chiari di carnagione». Resta, così, ai figli di Masi, il dovere di cercare da soli, in «quel

ALLA FINE È L’AMERICA AD
AVERLA VINTA, COL GESTO
SPIETATO E CRIMINALE DI
UNA SOCIETÀ TROPPO
AVARA DI SE STESSA,
SORDA ALLE PROPRIE
LEGGI PERCHÉ ANCORA
INTENTA AD ASCOLTARE
LE PIÙ RASSICURANTI VOCI
DEL PREGIUDIZIO E
DEL RAZZISMO

tempo avvelenato», cosa davvero possa riservargli il sogno americano nel quale i genitori li avevano voluti coinvolgere quando, decidendo di emigrare, confidavano di preparare, «sacrificio per sacrificio», un futuro migliore per le generazioni successive.

Il maggiore, Tony, è ancora giovane, ma ha già conosciuto, al fianco del padre, la violenza dei soprusi subiti dagli italiani per una paga. Ha la tempra robusta per provare a farcela, formarsi un'attività e una famiglia, ma lui è il figlio che ha visto impiccare i genitori e la sua rabbia mal sopporta l'ingiustizia. Le perenni lotte ingaggiate e perse per ripararsi dalle contese interne alla «malarrazza» italiana lo spingono ad affidare il suo «odio per l'America e per i bianchi. E il desiderio di farla pagare, all'America e ai bianchi» agli ideali anarchici, maneggiando l'esplosivo con cui aveva imparato a bucare le montagne. Luigi è diverso. Lui sa suonare la tromba, e col jazz, anzi col «jass, nato bastardo» grida il suo urlo di dolore, esprime la sua paura e la ammansisce. Dal jazz si lascia condurre, lungo il corso del Mississippi, a una strada di successo.

Occupandoci a seguire, tra le pieghe di un romanzo epico che sempre invita a voltare pagina, i percorsi con i quali i giovani Tony e Luigi, ciascuno con il proprio carattere e le proprie passioni, reagiscono alla crudeltà che gli ha sconvolto la vita e, con ciò, avviano la loro esistenza ai rispettivi destini, Mimmo Gangemi ci fa entrare e stare, insieme ai due protagonisti, nei luoghi più diversi di una società americana appagata di se stessa, ebbra di crescita e di benessere e, al contempo, pregna di un sentimento diffuso di inimicizia e rancore per lo straniero, separata dai territori perduti che gli immigrati italiani, al pari di altre comunità non autoctone, ritagliavano e organizzavano a immagine e somiglianza della tradizione che li aveva seguiti con le loro valige di cartone.

In quei luoghi, Tony e Luigi, che americani non sono, non sanno starci se non toccandone la profondità, con un bisogno umano di relazioni autentiche che sta nelle corde, anzi nelle origini, dei due fratelli e li spinge a confondersi, a rompere gli schemi farisaici per stabilire legami solidi. Anch'essi, con le loro vite segnate, sono già parte di quel lungo e complesso processo di integrazione grazie al quale, oggi, i figli dei loro figli sono «americani. Anche italiani però», potendo allungare la mano «per comporre meglio le pieghe» di due bandiere vicine, in cui si riconoscono.

È bastato poco tempo per ritrovare “Il popolo di mezzo”, uscito nelle librerie a inizio febbraio, tra i libri candidati al Premio Strega 2021. È un tributo al suo autore, alla maestria di una scrittura che non risparmia il dettaglio alla descrizione cruda delle vicende, carezzandole con le emozioni più semplici, e perciò anche più dolorose, col quale l’animo umano può sopportarle, così suscitando l’empatia del lettore.

Anche per questo, dopo aver letto le ultime pagine del romanzo e accompagnato il sogno di Masi di generazione in generazione fino ai giorni nostri, possiamo comprendere che una sua rilettura dal futuro possa avergli dato giustizia. Sentendo, tuttavia, anche noi il sapore amaro di una storia che, costata cara alla sua famiglia e all’America, alla fine ci riguarda, con le immagini di madri e padri custodite nella memoria e quelle di tanti altri che, per la medesima straordinaria decisione di emigrare, abitano le nostre società e il nostro tempo.

M. Gangemi, *Il popolo di mezzo*, Piemme, Milano 2021.